

La deportazione della lingua. Scrittrici tedesche in italiano

Gabriella Cartago

1. L'ultimo decennio del secolo scorso ha conosciuto un'accelerazione del fenomeno letterario dell'eteroglossia a base italiana di intensità fino a quel punto inedita, tanto da condurre a nuove discussioni sulla necessità di ridefinire il concetto stesso di letteratura nazionale.

Primi e più numerosi protagonisti, gli scrittori migranti e postcoloniali, a tutt'oggi, in vari casi, produttivi e affiancati dagli autori di seconda generazione¹; parallelamente, sul finire dei '90, un altro nucleo, esiguo, questa volta, e al femminile, di scrittrici germanofone (*tedesche* che ho usato nel titolo, si riferisce solo alla lingua, non alla nazionalità) adotta l'italiano per ragioni diverse (ma con percezioni che talvolta si sovrappongono) da quelle che avevano spinto i *migrant writers* di cui sopra.

Scrittori e scrittrici che, quando rispondono alle domande sul perché della scelta dell'italiano, mettono in campo varie, ma tutto sommato coincidenti motivazioni, che possono grosso modo riassumersi nell'urgenza di far conoscere le loro esperienze, nuovissime per la società in cui si trovano a vivere, e dunque di «arrivare direttamente a farsi leggere dal pubblico per il quale scrivono»². Si tratta quindi di motivazioni fortemente incentrate sul destinatario.

Secondo il siriano Yousef Wakkas, uno dei più interessanti tra questi autori, l'italiano è «una lingua franca acquisita in una patria a noleggio che riesce ad accomunare arabi, slavi, latino-americani, persiani, senegalesi, albanesi, africani, asiatici e popoli dell'Europa dell'Est [...] una lingua adottiva che, forse per la sua bellezza e la sua ricchezza a tanti sembra la lingua materna»³. Costituisce, dunque, una risorsa comunicativa non solo nei confronti dell'esterno, ma anche dentro l'eterogeneo gruppo degli immigrati: la stessa funzione che, nella storia relativamente recente della loro *patria a noleggio*, l'italiano ha svolto all'epoca delle grandi migrazioni interne legate all'industrializzazione del paese, offrendo l'alternativa ai dialetti, troppo numerosi e difforni per garantire la comprensione reciproca.

¹ È stato con il convegno *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Rinascimento al Novecento*, tenutosi nel marzo 2009 presso l'Università di Padova, che nell'ambito del più vasto territorio dell'eteroglossia si è attribuito esplicitamente, nell'attualità, alle migrazioni politiche ed economiche il ruolo del recupero dello scrittore plurilingue. Accanto all'obiettivo principale (rafforzare e promuovere l'opera di ricostruzione di una storia organica delle relazioni letterarie in Europa, di cui l'eteroglossia è fenomeno altamente rappresentativo), il convegno si è dato anche quello, storicamente urgente, di prenderne in considerazione gli esiti più recenti, multietnici appunto (cfr. Brugnolo 2009).

² Cfr. Bregola 2002, p. 57.

³ Cfr. Wakkas 2005, p. 17.

L'italiano, sottolinea Wakkas, è una lingua difficile, causa di dolorosi apprendistati. Ma, aggiunge, con una dichiarazione di grande amore, talmente bella e ricca che chi la adotta desidera esserne adottato e considerarla come una madre: per la nostra lingua, che pure ne ha ricevuti tanti, è un omaggio davvero degno di nota.

Non esiste a tutt'oggi una descrizione esauriente della loro esperienza dal punto di vista linguistico; la rende difficoltosa il grossissimo problema dell'editing a volte anche molto pesante e in ogni caso mai trasparente cui le loro scritture sono state sottoposte.

Per quel che concerne la lingua dei pionieri, i primi accertamenti hanno messo in luce quale peculiarità comune la filiazione diretta dall'oralità (senza la mediazione letteraria che ha caratterizzato l'intera tradizione italiana) pigmentata da stilemi derivanti dalle culture di origine – metafore e similitudini soprattutto – e da *migratismi* lessicali della più varia provenienza⁴.

Il clima muta sensibilmente con le scrittrici cui accennavo, legate al dramma e alla diaspora della Shoah, le quali, talvolta anche con precedenti esperienze letterarie in tedesco, diventano scrittrici in italiano dopo aver vissuto nel nostro paese per decenni, linguisticamente, quindi, naturalizzate. Il tema estremo è quello del rifiuto della madrelingua, divenuta odioso strumento di una violenza cieca e quindi sottratta alla sua valenza materna e vitale per essere deportata nei lager dove dà voce all'orrore assassino: anche una lingua, quindi, di per sé innocente, può subire, per abbruttimento, una deportazione. Si lega, questo, al tema del passaggio a una lingua - e a una cultura - altra, quasi a un'altra vita, significativamente congiunto, in tutte, a quello del rapporto variamente problematico madre-figlia, maturità-infanzia e adolescenza.

Come è noto, le prime opere di testimonianza sull'Olocausto, tra loro *Se questo è un uomo* di Primo Levi, escono nel biennio immediatamente successivo alla Liberazione; è un piccolo editoriale che però «si azzera negli anni successivi»⁵. Vari fattori conducono a riattivarlo intorno agli anni Novanta: con l'imponente lavoro storiografico che sta alle loro spalle, alcuni testimoni, sicuramente anche per la spinta a contrastare l'incipiente negazionismo e sotto la pressione emotiva del venir meno della voce di Primo Levi che aveva «parlato per tutti» decidono di raccontare le loro memorie. Vedremo subito che nelle pagine di cui si parlerà ora, a differenza delle prospettive migranti citate sopra, si metterà l'accento, più che sul destinatario, sul codice o sull'emittente.

Nel 1997 esce da Mondadori *Lezioni di tenebra* di Helena Janeczek, figlia di genitori ebrei polacchi scampati allo sterminio e stabilitisi in Germania; lo stesso anno Marsilio pubblica *Il silenzio dei vivi* dell'austriaca Elisa Springer, sopravvissuta ad Auschwitz; ambientato nel 1998 è *Lasciami andare, madre* di Helga Schneider, la quale nel 1995 aveva pubblicato *Il rogo di Berlino*.

2. La vicenda di Helga Schneider, rispetto alle altre due, è di segno, per così dire, opposto. La Schneider, infatti, vive la tragedia di essere abbandonata, nel '41, quando ha quattro anni,

⁴ Per una recente panoramica cfr. Cartago 2018 e Cartago (in stampa).

⁵ Cfr. Baldini 2012, p. 760.

dalla madre, che si arruola ausiliaria delle SS per poi diventare guardiana a Ravensbrück e Auschwitz-Birkenau. *Lasciami andare, madre* racconta dell'incontro tra le due, nel '98, che ha un precedente (del '71) fugace e naufragato. In quella più remota occasione (dopo trent'anni di separazione) la madre, arrestata nel campo di Birkenau e condannata dal Tribunale di Norimberga a sei anni di carcere per crimini di guerra, ancora però compiaciuta del suo passato era arrivata a chiedere a Helga di indossare la divisa del lager che conservava «con solenne nostalgia» (Schneider 1998, p. 47). Il racconto dell'incontro successivo, che ha il sapore dell'addio, davanti a vecchiaia e debolezza, contiene la dichiarazione che ci interessa da vicino:

È così vecchia, così fragile. Ancora una volta, mio malgrado, mi intenerisce. Sto per andarmene, e ho paura che non riuscirò a spezzare il legame che mi unisce a lei. E dire che ho tentato di farlo mille volte, in mille modi diversi. Perfino rinnegando la mia madrelingua (ivi, p. 109).

Per Helga Schneider, venuta a vivere in Italia nel '63, impadronirsi dell'italiano ha dunque significato cancellare la figura della madre e il passato di lei e quegli anni di storia drammatica:

Il mio passaggio [*scil.* dalla lingua tedesca a quella italiana] implica qualcosa di patologico, perché sono cresciuta a Berlino con un'infanzia rubata, senza madre, con una matrigna che non mi voleva, le bombe, la fame, la miseria [...] Ero arrabbiata con tutti, con il mondo, venendo in Italia volevo lasciarmi alle spalle tutto. È stato come crearmi una vita nuova [...] dopo un po' di tempo che mi trovavo in Italia ho cercato di fare a meno della mia madrelingua. Mi sono rivolta alla lingua italiana con una passione incredibile [...]. Prima di partire per l'Italia, avevo scritto un romanzo accettato da un piccolo editore che mi aveva mandato un anticipo. Il libro non fu mai pubblicato, in compenso coi soldi dell'anticipo sono venuta in Italia. Dopo un anno, parlando con una signora austriaca, mi sono accorta di non riuscire più a parlare la mia madrelingua. [...] Sono un'autodidatta che ha imparato la lingua leggendo gli Oscar Mondadori e una collana rilegata di classici della Fabbri che ho ancora. Leggevo comprendendo una frase sì e una no, poi nella quotidianità parlavo. Nei negozi, con le persone⁶.

L'operazione di rifiuto e, propriamente, di sostituzione del codice le riesce, dunque, alla perfezione, al punto che in un'altra versione di questa testimonianza, raccolte entrambe da Davide Bregola, aggiunge: «Io scrivo in italiano i miei libri, eppure agli incontri alcuni lettori mi chiedono perché non c'è il nome del traduttore» (*ibidem*).

3. Elisa Springer, nel *Silenzio dei vivi*, ricostruisce la sua vita ad Auschwitz in contrapposizione con l'agiata e felice età delle sue infanzia e adolescenza viennesi. In apertura dichiara il proprio impegno nel doloroso dovere di tramandare la memoria dell'orrore: «Lo strazio più grande, in questi cinquant'anni [*scil.* quelli trascorsi dal suo internamento], è stato quello di dover subire l'indifferenza e la vigliaccheria di coloro che, ancora adesso, negano l'evidenza dello sterminio»⁷; e racconta che c'è voluto tutto quel tempo perché si sentisse

⁶ Cfr. Bregola 2002, pp. 55-56.

⁷ Cfr. Springer 1997, p. 13.

in grado di intraprendere il racconto della sua deportazione: il silenzio che l'ha preceduto, infatti era condizionato dal «timore di non essere capita o, peggio ancora, creduta» (*ibidem*); e sul negazionismo torna in termini più perentori verso la fine del libro, contro l'ideologia neonazista e la sua riproposta di intolleranza e razzismo.

Allusioni alla sua scelta dell'italiano per la narrazione nel libro non ci sono⁸. Il motivo, da ricercare esclusivamente nell'intimità, incentrato, questa volta, dunque, sull'emittente, è dichiarato in un'intervista, rilasciata a Augusto Benemeglio il 13 gennaio 2013: «perché dopo tanti anni, mi sento più italiana che austriaca, perché mio figlio era italiano (purtroppo è morto giovane a causa di un tumore), perché ho voluto rendere omaggio all'uomo che ho sposato e amato, e alla popolazione che mi ha accolto»⁹.

4. La più giovane tra queste scrittrici, Helena Janeczek, nata nel 1964, in *Lezioni di tenebra* racconta la deportazione della madre, fuggita da un ghetto polacco per evitare la sorte che toccherà inesorabilmente agli altri componenti della sua famiglia: soluzione adottata per la disperata forza del desiderio di vivere ma sentita poi come una colpa, nei confronti delle vittime, per il resto della sua vita. Arrestata e portata ad Auschwitz-Birkenau nel '44, e in seguito trasferita a Weiswasser, non rivelerà questa storia (come quella analoga del marito) alla figlia se non a cinquant'anni di distanza dagli eventi, quando insieme compiono un traumatico viaggio della memoria in Polonia. Nel romanzo, la narrazione è sapientemente scandita in puntate, inserite dentro una serie di episodi e riflessioni sulle dinamiche dei conflitti familiari e generazionali, scaturiti da eccessi e ambiguità dei sentimenti di ammirazione, amore, insofferenza, senso di inadeguatezza e volontà di ribellione, identificazione e presa di distanza e rimozione. Le considerazioni metalinguistiche, sull'italiano della scrittrice, sul suo tedesco, sul tedesco e il polacco dei genitori, sull'yddish, persino sugli italianismi polacchi, prendono grande spazio.

Janeczek vive ormai in Italia da più di trent'anni, appartiene alla generazione successiva, per la quale l'identità linguistica è molto meno problematica; il suo passaggio all'italiano si è verificato, piuttosto, per un fenomeno di contatto, di osmosi con l'ambiente circostante:

Mi sono trasferita in Italia nel 1983, mi sono iscritta all'università, ho cominciato a usare l'italiano scritto per lavoro [...] Passano gli anni e [...] la mia vita si svolge sempre più in italiano, l'italiano diventa la lingua che parlo con più facilità e ricchezza d'espressione, è la lingua in cui comunico con gli altri ed è così che comincio a scrivere qualche pezzo in prosa [...] credo, a posteriori, che

⁸ Vi si parla di lingua solo quando, sul treno che da Verona la conduce al lager, la protagonista conosce una concittadina e dice: «contenta di poter parlare la mia lingua dopo quattro lunghi anni [*scil.* quelli della fuga, dopo la promulgazione delle leggi razziali, dall'Austria verso l'Ungheria e poi l'Italia, dove sarà arrestata], mi rivolsi a lei in viennese» (ivi, p. 62). E quando ricorda come la sua conoscenza delle lingue l'abbia, da una parte aiutata, dall'altra esposta: «Io avevo la fortuna di conoscere, oltre alla mia lingua madre, anche l'inglese, l'italiano, lo spagnolo e un po' di russo: così cercai, durante gli appelli, di rendermi utile traducendo a mezza voce i diversi ordini alle mie compagne. In questo modo riuscii a evitare loro atroci punizioni, attirando però su di me l'attenzione delle SS che, da quel momento, cominciarono a controllare ogni mio movimento» (ivi, p. 78).

⁹ Cfr. <https://culturasalentina.wordpress.com/2013/01/27/elisa-springer>.

cercassi una via d'uscita dalla sensazione che il tedesco mi si stesse inaridendo fino al rischio di diventare una sorta di idioma privato e squisitamente letterario. Ci sono molti scrittori di lingua tedesca, sia poeti che narratori, che vivono all'estero e che hanno coltivato questa strada con esiti eccellenti [*ad es.* Paul Celan e Peter Handke], ma io ho bisogno di lavorare con e sulla lingua che appartiene al mondo nel quale vivo e che sento viva.

Questo, tuttavia, non significa che si tratti di una scelta irrevocabile: così come, per ragioni personali (l'essere nata «per sbaglio» in Germania come figlia di ebrei polacchi) non mi sono sentita legata al tedesco da un vincolo di identità, ora non penso che l'italiano sia diventato, in modo sostanziale, «la mia lingua». Lo è certo, ma solo in quanto la uso e ho inoltre la sensazione che scrivendo in italiano mi porto appresso l'esperienza dell'altra lingua. Sarebbe la stessa cosa all'incontrario» (Bregola 2002, pp. 129-30).

Pur da punti di partenza, come si diceva, diversi, ma per la comunanza di una lunga permanenza nel paese e una familiarità intensa con la lingua, Janeczek – come Schneider – legittimamente si stupisce della scarsa attenzione all'eteroglossia, e la ritiene sintomatica, nella sua forma più grave, di discendere dalla più seria questione dell'intolleranza:

Qualcuno sistema ancora i miei libri nello scaffale della letteratura straniera, qualcun altro s'è lamentato (giuro) che gli editori lavorano così male oggi da omettere l'edizione originale e il nome del traduttore. Qualcuno mi presenta sempre come scrittrice tedesca (o polacca, o polacco-tedesca, o polacco-tedesca d'origine ebraica), anche se non so l'ebraico, pochissimo il polacco e, in tedesco, faccio ormai fatica a scrivere persino un'email. Qualcuno trova gusto a segnalare un errore ortografico come prova che non sappia davvero l'italiano, mentre a un Mariorossi la stessa svista verrebbe imputata come prova di distrazione o d'ignoranza. [...] Che ci restassi male era frutto della mia ansia da *parvenue* delle lettere italiane, variante del narcisismo dell'artista. Il problema era mio, non dell'Italia da cui non si poteva pretendere che fosse pronta tutta intera a rendersi conto di non appartenere più soltanto ai Mariorossi. Me lo ripeto anche oggi, però il clima che si respira mi porta a percepire queste sciocchezze come sintomi di poco conto d'una questione assai più seria¹⁰.

Delle osservazioni di Schneider e Janeczek, troveremo immediatamente una riproposizione, se mi si consentirà di accennare adesso, in quanto capostipite della letteratura di stranieri in lingua italiana sulla Shoah, all'ungherese Edith Bruck, sopravvissuta ai campi di Auschwitz, Dachau e Bergen-Belsen.

5. Il primo libro, autobiografico, di Bruck, *Chi ti ama così*, è del 1958, quindi in grande anticipo sui citati anni Novanta, nel corso dei quali vengono pubblicati i suoi *Lettera alla madre* del 1988 e *Signora Auschwitz* (1999): così la chiama una ragazzina impacciata in una delle tante scuole dove Edith Bruck ha svolto il suo impegno di testimonianza. Impegno lasciato in eredità dai morenti dei lager nazisti che chiesero a chi sarebbe sopravvissuto di raccontare – e si fa più volte il nome di Primo Levi, capofila, in Italia della ricezione di tale appello –; impegno assunto nonostante il dolore che comporta, vero dolore anche fisico, dal momento che genera vere e proprie, importanti, ricadute psicosomatiche testimoniate

¹⁰ Cfr. "Nazione Indiana", 8 agosto 2017.

dalla scrittrice «Il mio corpo che da tanto gridava il suo no, con degli spasmi in ogni angolo dell'organismo»¹¹.

I due motivi che si intrecciano nelle citazioni dalla Schneider, ossia la rimozione della lingua d'origine, incarnazione di una tragedia che si deve superare, e l'indifferenza dei lettori per l'adozione, da parte dell'autore, di una nuova lingua, si ritrovano, come dicevo, entrambi e con il medesimo intreccio, in una dichiarazione di Edith Bruck intervistata nel 2013 da Cristina Mauceri, la studiosa italoaustraliana che di queste scrittrici si è molto interessata.

Dice, dunque, Edith Bruck, in conformità con l'osservazione della Schneider, presente anche, come si è detto, in Janeczek: «la gente spesso non sa ancora che io scrivo in italiano, molti pensano che i miei libri siano tradotti». E, a proposito della spinta iniziale alla scelta dell'italiano:

Arrivata in Italia non sapevo neanche dire «ciao». Imparare l'italiano ha significato per me la possibilità di esprimermi, di rinascere e di dire «io sono» in qualche maniera, e si è aperto un mondo nuovo per me. Dopo sei mesi parlavo già italiano perché imparo le lingue facilmente. E quando ho cominciato a scrivere, ho scoperto che sapevo scrivere in italiano. [...] Scrivere in italiano rappresentava per me una nuova identità interiore e morale, un alleggerimento del peso che portavo dentro, perché non riuscivo, almeno in piccola parte, a vomitare quella terribile esperienza nei lager che mi avvelenava la vita, era e c'è ancora come un mostro dentro di me. Di quell'esperienza non si scriverà mai abbastanza, né a livello individuale, né a livello mondiale, perché è una cosa inespriabile. Prima di diventare una scrittrice e una poetessa ero soltanto una profuga senza una lingua, non sapevo come parlare, non sapevo chi ero e sono rinata attraverso una lingua acquisita. Per me era abbastanza facile dire quello che sentivo perché non avevo controllo sulla lingua, non riuscivo ad afferrare profondamente il significato delle parole, se avessi scritto i miei libri in ungherese, certe cose non le avrei dette. Invece in una lingua non mia, non materna, ero molto più libera perché con la lingua ungherese mi sento ancora oggi molto denudata, per me l'italiano è un vestito, una difesa, una maschera che mi copre, una corazza, un rifugio¹².

La lingua come una maschera è un'idea che torna, invece, in Janeczek (nel già citato articolo in «Nazione Indiana» dell'8 agosto 2017), ma priva della connotazione positiva espressa qui sopra. La lingua è diventata un elmo ormai solo esteriormente protettivo:

La maschera che io stessa porto tutti i giorni – il colore della pelle, la lingua del posto parlata senza un accento che non sia quello locale. Sarei stata più felice se avessi potuto raccontare quanto sia bello portarsi dietro tante lingue e trovarne una da cui farsi adottare. Amarla molto, la lingua madre adottiva, sentirsi ricambiata come una bambina che impara. L'innamoramento che vela lo sguardo e rende fiducioso ogni gesto è finito, in questi anni.

Il motivo dello scadimento del ruolo, espresso con estrema chiarezza da Janeczek, si situa nei fenomeni di razzismo oggi prevalenti sulla bonaria attenzione riservata agli immigrati dell'epoca storica.

¹¹ Bruck, 1999, p. 34.

¹² Cfr. <https://cartesensibili.wordpress.com/2013/03/10/due-interviste-e-un-libro-edith-bruck-incontra-maria-cristina-mauceri-e-elisabetta-morelli/>

Per concludere: Anna Baldini ha raccolto un repertorio testimoniale, tra 1944 e 2009, di quaranta autori di opere autobiografiche in lingua italiana che raccontano «vicende di persecuzione razziale e genocidio» e ha sottolineato che alcuni tra gli autori «scrivono in una lingua – l'italiano – che non è la loro lingua materna bensì quella del paese dove si sarebbero stabiliti dopo la guerra» (Baldini 2012, p. 761): si tratta di Edith Bruck, Elisa Springer, Alexander Weissmann, Shlomo Venezia e Carla Cohn (l'unica altra tedesca di lingua e nazionalità, che pubblica nel 2008 *Le mie nove vite*, Città Aperta Edizioni), una porzione dunque non insignificante nel contesto complessivo della memorialistica italiana intorno alla Shoah.

Si aggiunga che il repertorio della Baldini, per selettiva omogeneità, esclude generi a vocazione meno espressamente testimoniale, come romanzi e raccolte poetiche, racconti di appartenenti a generazioni successive, libri di riflessione saggistica (cita in proposito *Signora Auschwitz* di Bruck).

Nella prospettiva maggiormente inclusiva dell'eteroglossia, sul piano dei generi e su quello generazionale, ma anche pensando a una voce come quella di Schneider, si intravede un capitolo molto significativo nella storia dell'italiano come lingua letteraria dell'accoglienza. Tenuto anche conto che la storia democratica del nostro Paese ha dietro di sé il greve passato – ancora molto prossimo a tali esperienze di scrittura – delle deportazioni di ebrei e dell'alleanza con la Germania hitleriana.

Bibliografia

Baldini A., 2012, *La memoria italiana della Shoah*, in *Atlante della letteratura italiana*, III, Torino, Einaudi, pp. 758-763.

Bregola D., 2002, *Da qui verso casa*, Roma, Edizioni Interculturali.

Bruck E., 1969, *Chi ti ama così*, Padova, Marsilio.

Bruck E., 1988, *Lettera alla madre*, Milano, Garzanti.

Bruck E., 1999, *Signora Auschwitz*, Padova, Marsilio.

Brugnolo F., 2009, *Premessa* a Id. (a cura di), *Scrittori stranieri in lingua italiana dal Rinascimento al Novecento*, Padova, Unipress, pp. I-II.

Cartago G., 2018, *La lingua degli scrittori italiani multietnici*, in "Mondi migranti", 2, pp. 223-232.

Cartago G., in stampa, *Italiano e altre lingue: due omografi e un neologismo*.

Janeczek H., 1997, *Lezioni di tenebra*, Milano, Mondadori.

Schneider H., 1995, *Il rogo di Berlino*, Milano, Adelphi.

Schneider H., 1998, *Lasciami andare, madre*, Milano, Adelphi.

Springer E., 1997, *Il silenzio dei vivi*, Padova, Marsilio.

Wakkas Y., 2005, *La talpa nel soffitto. Racconti metropolitani*, Milano, Edizioni Dell'Arco.